

## LA NOVELLA CLASSICHEGGIANTE DI TITO E GISIPPO (*DECAMERON* X, 8) E LE SUE TRASFORMAZIONI FRANCESI

“D al punto di vista della critica letteraria, nel *Decameron* non c'è una sola novella che non sia problematica” ha scritto lo studioso americano Reginald Hyatte in apertura di un suo saggio.<sup>1</sup> E possiamo aggiungere che dal punto di vista della critica letteraria non vi è probabilmente neanche una traduzione letteraria che non sia problematica. “Dire quasi la stessa cosa” sarebbe, secondo Umberto Eco, la parola d'ordine dei traduttori,<sup>2</sup> ed è appunto quel ‘quasi’ a suscitare la curiosità ed attirare l'attenzione dei critici. Nel caso dell'ottava novella della decima giornata del *Decameron* – la famosa novella di Tito e Gisippo – i problemi del genere si accavalcano in maniera esemplare.

Come si sa, si tratta dell'unico racconto che il Boccaccio abbia deciso di ambientare nel mondo classico. La sua trama, tuttavia, non risale ad una fonte classica, bensì a quelle medievali: alla *Disciplina clericis*, in primo luogo, e forse, se si vuole dare retta al classico studio di Letterio Di Francia, anche ad un poemetto francese di Alexandre de Bernay intitolato *Athis et Prophelias*.<sup>3</sup> Anche se rimangono dubbi su dettagli della trasmissione e su un eventuale ruolo di altri testi, rimane sicura la provenienza medievale, e più lontanamente orientale,

1] “From a literary critical perspective, none of the *Decameron's* novellas is unproblematical” (R. Hyatte, *Reconfiguring Ancient Amicitia Perfecta in the Decameron 10, 8*, “Italian Quarterly”, vol. XXXII, n. 125-126 (Summer-Fall 1995), pp. 27-37).

2] Cfr. U. Eco, *Dire quasi la stessa cosa: Esperienze di traduzione*, Milano, Bompiani, 2003.

3] Cfr. L. Di Francia, *Alcune novelle del «Decameron» illustrate nelle fonti*, “Giornale storico della letteratura italiana”, vol. XLIV, 1904, pp. 1-103 (in particolare pp. 33-56).

dell'intreccio. Nonostante ciò, le vicende narrate nella novella si iscrivono molto bene nell'ideale classico della perfetta amicizia, ideale tracciato da Aristotele nell'*Etica Nicomachea* o da Cicerone nel *De officiis* e nel *Laelius*. Perché il Boccaccio non abbia scelto esempi genuinamente classici, offerti per esempio anche da Valerio Massimo nei suoi *Facta et dicta memorabilia*, rimarrà il suo segreto d'autore.<sup>4</sup>

La trama si potrebbe riassumere molto brevemente. Al tempo di Ottaviano, due ricchi giovani, un romano e un ateniese, si dedicano insieme ad Atene allo studio della filosofia, e durante i tre anni di vita comune si legano in una forte e profonda amicizia. Ad un certo punto i parenti dell'ateniese gli scelgono una fidanzata, di cui però s'innamora perdutamente l'amico romano. La malattia d'amore diventa addirittura pericolosa per la vita dell'innamorato, il quale malvolentieri, dopo molti tormenti e sotto varie pressioni confessa la verità all'amico. Questi decide di cedergli la moglie e inventa uno stratagemma, per cui l'intero proponimento si realizza in segreto – soltanto i due amici sono al corrente di come stiano realmente le cose. Dopo qualche tempo il romano viene richiamato in patria e volendo prendere con sé la donna che ama, deve palesare tutto. Lo scandalo e l'indignazione vengono superati dopo un suo magistrale discorso, rivolto ai parenti della sua amata, in cui le promesse, le minacce e gli argomenti filosofici vengono sapientemente bilanciati. Passa ancora del tempo, l'amico ateniese, per vari motivi indipendenti da lui, viene ridotto alla povertà e bandito dalla patria. Egli si reca allora a Roma per cercare l'aiuto dell'amico, ma si vergogna di presentarsi apertamente alla sua sontuosa casa. Non riconosciuto, cade in preda alla disperazione, e quando diventa testimone di un assassinio, decide di assumersene la colpa per essere condannato a morte e in tal modo liberarsi una volta per tutte dagli affanni. L'amico lo riconosce per caso e per salvarlo prende su di sé la colpa dell'assassinio. A questo punto ricompare però il vero colpevole che confessa il suo delitto. Le strane vicende vengono a conoscenza di Ottaviano che decide di liberare tutti quanti, premiandoli della magnanimità di cui ognuno ha dato prova.

Boccaccio rielabora profondamente la materia fornita dalle fonti. La novella che ora prendiamo in esame oggi viene giudicata di solito assai severamente. “La lunga storia di Tito e Gisippo – scrive Victoria

4] Valerio Massimo servì come uno dei più consueti e più saccheggianti repertori di esempi a molti autori posteriori: a titolo d'esempio si veda la diffusissima raccolta di facezie di Ludovico Guicciardini, *L'ore di ricreazione*, a cura di A.-M. van Passen, Roma, Bulzoni, 1990.

Kirkham – [...] colpisce i lettori moderni come una delle novelle boccacciane meno riuscite”.<sup>5</sup> Tuttavia non sempre fu così. Secoli fa la novella ebbe il privilegio di essere fra quelle poche che si meritavano una traduzione latina – cioè una nobilitazione e un’ampia circolazione non solo tra i dotti – forse perché gli umanisti tenevano in gran pregio la retorica, che svolge una funzione importantissima nelle vicende narrate dal Boccaccio.<sup>6</sup> Infatti, sul piano narrativo sembra dominarvi il discorso quasi “forense” pronunciato dal protagonista – è l’allocuzione più lunga dell’intero *Decameron* – che si trova costretto a usare argomentazioni ben ponderate e calcolate, ma soprattutto efficaci, per difendersi dal processo e dall’eventuale condanna da parte di una radunanza ostile e offesa. Se la stessa retorica riscontra oggi meno applausi ed è comunemente considerata un esercizio freddo, cerebrale e piuttosto noioso, tuttavia anche per i critici moderni il racconto del Boccaccio supera artisticamente i suoi predecessori, rispetto ai quali esso presenta una costruzione dell’intreccio più logica, uno stile narrativo più schietto e sintetico, una maggiore cura di particolari realistici, il modo più efficace di rappresentare le emozioni e i moventi psicologici. Le analisi critiche più sottili scoprono nella novella vari riferimenti “in filigrana”, tramite allusioni e simboli, non solo alla tradizione classica ma anche a quella cristiana.<sup>7</sup> Quel discorso sofisticato e nascosto può dare luogo a varie interpretazioni, anche contrarie, di cui non saprei essere in questa sede recensore; non si potrebbe, tuttavia, negare che esso faccia parte del messaggio boccacciano. Per Victoria Kirkham addirittura “Boccaccio ricrea per i moderni il mito classico dell’amicizia, l’ideale di stile ciceroniano e la filosofia della vita degli stoici”.<sup>8</sup>

5] “The long tale of Tito and Gisippo [...] strikes modern readers as one of Boccaccio’s least successful *novelle*.” (V. Kirkham, *The Classic Bond of Friendship in Boccaccio’s Tito and Gisippo* (*Decameron* 10.8), in: *The Classics in the Middle Ages: Papers of the Twentieth Annual Conference of the Center for Medieval and Early Renaissance Studies*, a cura di A. S. Bernardo and S. Levin, Binghamton, New York, Center for Medieval and Early Renaissance Studies (Medieval & Renaissance Texts and Studies), 1990, p. 223.

6] L. Di Francia, *Alcune novelle del «Decameron»*, cit., ricorda due traduzioni latine: di Filippo Beroaldo e del cardinal Roberto Nobili. La traduzione di Beroaldo, pubblicata a Bologna nel 1492, diede inizio a una serie di versioni in varie lingue vernacolari: francese, inglese, tedesca, ma anche polacca e ungherese.

7] L.I. Needler, *Song of a Ravished Nightingale: Attitudes toward Antiquity in Decameron X, 8*, “The Literary Review”, Summer 1980, 23, 4, pp. 502-518.

8] “Boccaccio recreates for the moderns a classical mythos of friendship, a Ciceronian ideal of style, and a Stoical philosophy of life.” (V. Kirkham, *The Classic Bond of Friendship*, cit., p. 230).

Tutto ciò costituisce una vera sfida per ogni traduttore. Soprattutto quando egli non dispone facilmente di mezzi che possano uguagliare per raffinatezza o immediatezza quelli usati nel testo di partenza, né sul piano linguistico, né sul piano culturale. Le traduzioni nate in tali contesti costituiscono interessanti fenomeni letterari; tanto più che a volte esse riscontrano – anche oggi – molto successo presso il pubblico dei lettori.<sup>9</sup> A questa categoria appartengono le prime due versioni integrali del *Decameron* in francese: quella di Laurent de Premierfait (1419) e quella di Antoine Vêrard (1485),<sup>10</sup> il quale certamente utilizzò e saccheggiò la prima, modificandola, tuttavia, e piegandola ai propri fini in modo tale da alterarne definitivamente la fisionomia. Al loro interno, la novella classicheggiante di Tito e Gisippo fa dunque parte di una numerosa famiglia di *narrations brèves*. Vedere quale uso facciano i traduttori e/o gli editori francesi del falso intreccio classico boccacciano, non sarà, spero, privo di interesse.

Mettendo a confronto i testi su cui vorrei che ci si soffermasse ora, sembra d'uopo rinunciare ad un raffronto dettagliato e sistematico delle singole frasi ed espressioni per il semplice motivo che i traduttori di quei tempi solo di rado seguivano l'originale fedelmente e da vicino, del resto senza porsi mai consapevolmente questo proposito. Si tratta piuttosto di rimaneggiamenti o adattamenti, conformi alle regole dell'epoca. Lo dichiarava del resto apertamente il primo traduttore francese del Boccaccio, il già menzionato Laurent de Premierfait, che in una delle sue introduzioni scriveva:

[...] a volte i libri latini, dettati e scritti da filosofi, poeti e storici, profondi conoscitori di tutte le scienze umane, sono molto distanti dalle capacità di

9] Soprattutto se si vuole intendere la nozione di traduzione in senso lato, che comprende p. es. le trasposizioni dal linguaggio letterario al linguaggio cinematografico, dei cartoni animati o dei fumetti.

10] I due personaggi che nella tradizione critica firmano le due traduzioni svolsero in realtà ruoli molto diversi: Laurent de Premierfait quello del traduttore, Antoine Vêrard quello dell'editore-imprenditore. Per quanto riguarda l'opera del primo fra gli studi più recenti cfr. A.D. Hedeman, *Translating the Past: Laurent de Premierfait and Boccaccio's «De casibus»*, Los Angeles, The J. Paul Getty Museum, 2008; N. Labère, *Du jardin à l'étude: lectures croisées du «Décaméron» de Boccace et de sa traduction en 1414 par Laurent de Premierfait*, "Rassegna europea di letteratura italiana", n. 20, 2002, pp. 9–53, e S. Cappello, *Le prime traduzioni francesi del Decameron: Laurent de Premierfait (1414), Antoine Vêrard (1485) e Antoine Le Maçon (1545)*, in: *Premio Città di Monselice per la traduzione letteraria e scientifica*, 36–37. *Fortuna e traduzioni del Decameron in Europa. Atti del trentacinquesimo Convegno sui problemi della traduzione letteraria e scientifica*, a cura di G. Peron, Padova, Il Poligrafo, 2008, pp. 201–217. Per quanto riguarda l'attività del secondo cfr. M.B. Winn, *Antoine Vêrard, Parisian Publisher, 1485–1512*, Genève, Droz, 1997.

comprensione che la natura dà comunemente alla gente. Perciò, dunque, mi sembra che i libri latini nelle traduzioni debbano essere cambiati e convertiti in un linguaggio che i lettori e gli ascoltatori possono capire senza troppo grande e troppo lungo lavoro d'intelletto.<sup>11</sup>

E in altro luogo avvertiva:

alla meno peggio che ho potuto, salvaguardando la verità delle parole e delle sentenze [...] ho esteso il troppo breve in più lungo e l'oscuro in un chiaro linguaggio per facilitare la comprensione della materia del libro.<sup>12</sup>

Di fronte a questo, sembra più opportuno e più interessante focalizzare lo sguardo sulla “verità delle parole e delle sentenze”, e più precisamente verificare i risultati nel rendere efficacemente in traduzione le caratteristiche salienti della narrazione boccacciana: la logica degli eventi raccontati e la struttura narrativa della novella, le argomentazioni dei protagonisti, le loro motivazioni psicologiche e i riferimenti ad un più ampio contesto culturale. Tanto più che Laurent de Premierfait non ha lavorato sul testo originale del Boccaccio e dunque non ha avuto un contatto diretto con le sue frasi e le sue parole – con la sua “manifestazione lineare”, per usare la terminologia di Umberto Eco – ma, non conoscendo la lingua toscana, si è servito del tramite di una traduzione latina, opera di un oscuro frate Antonio d'Arezzo, preparata appositamente per fargli da “appoggio”, oggi perduta.<sup>13</sup> Non sappiamo dunque a quale testo “materiale” si riferisse esattamente la sua versione francese. L'idea di tradurre in francese il

11] “[...] advient que les livres latins dictes et escriptz par les philosophes poetes et hystoriens bien enseignés en toutes sciences humaines sont moult loing de l'entendement que dame nature donne communement aux hommes. Pour ce, doncques, convient, ce me semble, que les livres latins en leurs translacions soient muéz et convertiz en tel langage que les liseurs et escouteurs d'iceulx puissent comprendre de la sentence sans trop grant et trop long travail de l'entendement.” (L. de Premierfait, *Le prologue du translateur*, in: J. Bocace, *Les cas des nobles hommes et femmes*, cito secondo ms. fr. 227 della Bibliothèque nationale de France, f. 1v).

12] “le moins mal que j'ay pu en gardant la vérité des paroles et des sentences... j'ay estendu le trop bref en plus long et le obscur en plus cler langage afin de legierement entendre les matières du livre.” (cfr. L. de Premierfait, *Prologue du translateur du livre des Cent nouvelles de Jehan Bocace de Certald*, cito secondo ms. fr. 129 della Bibliothèque nationale de France, f. 4v; anche se il prologo non si trova in tutti i manoscritti conservati, non mi risulta che ci siano dei chiari indizi per non attribuirlo alla penna del traduttore).

13] Cfr. H. Hauvette, *De Laurentio de Primofato, qui primus Joannis Boccacii opera quaedam gallice transtulit, ineunte saeculo XV*, Paris, Hachette, 1903.

*Decameron* nacque infatti dopo che Premierfait aveva tradotto due trattati latini del Certaldese – *De casibus virorum illustrium* e *De mulieribus claris* – che avevano portato al loro autore la fama di filosofo e saggio, “molto eccellente e esperto in storie antiche e tutte le altre scienze umane”.<sup>14</sup> È su questa scia che si voleva sottoporre ai lettori anche la raccolta di novelle. L’aspetto letterario – la lingua, lo stile, l’arte – veniva considerato secondario rispetto alla “sentenza”, alla lezione morale che si sarebbe potuto trarre dall’opera di un sì autorevole scrittore. E il traduttore che avesse già lavorato su altri suoi testi doveva sembrare il più competente.

Accingendosi a tradurre il *Decameron* nel 1410, Laurent de Premierfait aveva alle spalle anche altre esperienze di traduttore di testi classici, tra cui due opere ciceroniane, *De senectute* e *De amicitia*. Soprattutto quest’ultima doveva fornirgli, nel caso della novella di Tito e Gisippo, la materia per non poche riflessioni ed eventuali commenti e integrazioni, “per facilitarne la comprensione”. Nella traduzione di Premierfait non mancano interventi del genere, disseminati in tutto il testo, in cui di solito si sente la preoccupazione di venire incontro alle aspettative, agli interessi e alle competenze di un pubblico familiare soprattutto con la cultura cortigiana francese.<sup>15</sup> Uno di questi interventi è dedicato, appunto, all’amicizia. Esso si trova, tuttavia, inserito non nella novella di cui parliamo, bensì nella IX, 9, messo in bocca a Salomone:

Ci sono tre maniere di amicizia. La prima è naturale e vera, fondata sul bene di onestà e che può avere luogo solo tra persone virtuose. La seconda è naturale ma non vera, fondata su piaceri e profitti, e ha luogo tra parenti e vicini. La terza non è né naturale, né vera, perché si fonda unicamente su vantaggi temporali.<sup>16</sup>

14] “homme moult excellent et expert en anciennes histoires et toutes aultres sciences humaines” (cito secondo J. Bocace, *Les cas des nobles hommes et femmes*, Bibliothèque nationale de France, ms. fr. 16994, f. 1v.)

15] Lo provano tra l’altro l’attenzione per la casistica amorosa e vari riferimenti alle nozioni frequentemente ricorrenti in tali contesti, come p. es. “fol amour”, “folz jaloux”, “envieux”, “conditions des princes” etc. (cfr. P. Salwa, *Un fiorentino in Francia: Ancora sulla fortuna del Decameron*, in: *De Florence à Venise: études en l’honneur de Christian Bec*, réunies par F. Livi et C. Ossola, Paris, P.U.P.S., 2006, pp. 135-146).

16] “trois manieres de amistiés sont: la premiere est naturele et vraie qui est fondée sur le bien de honnesteté qui jamais ne avient se non entre personnes vertueuses; la seconde amistié est naturele et non vraie qui est fondée en delectation et prouffit et avient entre les hommes en lignaiges et voisins; la tierce amistié n’est naturele ne vraie car elle est seulement sur prouffit temporel” (cito secondo *Le livre appelé Decameron, autrement le prince Galeot surnommé, qui contient cent nouvelles racomptées en dix jours...*, ms. 5070 réserve della Bibliothèque de l’Arsenal, Paris, f. 346r).

Non è difficile riconoscervi l'eco della classifica proposta ancora da Aristotele, ma sarà interessante notare che per il traduttore francese il contesto più pressante per intervenire su quest'argomento è il luogo in cui si parla di gran signori che elargiscono i loro favori non per amicizia ma per "brama di vanagloria". La scelta sembra del resto razionale, visto che la novella di Tito e Gisippo si chiude con una lunga e passionale lode – dell'amicizia ripresa interamente nella versione francese – pronunciata da Fiammetta: un eventuale intervento del traduttore sarebbe dunque risultato ridondante.

La traduzione della novella ripropone assai fedelmente lo schema e lo svolgimento dell'intreccio. Quasi nessuno dei particolari pertinenti a questo livello della narrazione viene tralasciato o deformato. In linea di massima anche i discorsi e le argomentazioni presentate nelle enunciazioni dei protagonisti – e ricordiamo che la retorica svolge in questa novella un ruolo particolarmente importante – sono tradotti in modo tale da rispettarne in linea di massima il tono e il senso generale. Tra i due testi ci sono, tuttavia, delle divergenze nei particolari che rendono la versione francese più piatta, facendole perdere non soltanto la finezza dell'arte boccacciana – l'eleganza del periodare, la limpidezza stilistica, l'espressività del vocabolario – ma anche la ricchezza delle allusioni e dei richiami intertestuali e culturali. Insomma, il testo francese non potrebbe costituire il punto di partenza per le varie interpretazioni cui ho accennato all'inizio.

Così, per esempio, i protagonisti della novella non vengono presentati dalla narratrice come "i nostri pari", ma solo come due distanti cittadini, l'uno romano, l'altro ateniese; di conseguenza viene eliminato l'invito rivolto agli ascoltatori – e di conseguenza anche ai lettori – di confrontarsi con loro. Citando il nome di Ottaviano, il traduttore omette la precisazione che non era "ancora chiamato Augusto, ma nello ufficio chiamato triumvirato lo 'mperio di Roma reggeva", probabilmente perché ciò non direbbe molto ai suoi lettori. Benché Laurent de Premierfait fosse legato in vari modi ai primi umanisti francesi,<sup>17</sup> lavorava su ordine di un funzionario della corte di Borgogna e si rivolgeva ad un pubblico di corte, al quale non avrebbe detto molto neanche il ricordare che "l'onesta povertà sia antico e larghissimo patrimonio de' nobili cittadini di Roma".<sup>18</sup> Per le stesse ragioni il traduttore rimase insensibile ai nomi che avrebbero dovuto contribuire alla verosimiglianza del racconto:

17] Cfr. *Un traducteur et un humaniste de l'époque de Charles VI: Laurent de Premierfait, études réunies par C. Bozzolo, préface d'E. Ornato, Paris, Publications de la Sorbonne, 2004* (si veda soprattutto la prima parte: "L'homme et son milieu", pp. 17-103).

18] *Decameron* X, 8, 69.



i Publio Quinzio Fulvio e Tito Quinzio Fulvio dell'originale diventano semplicemente Publius e Titon, viene omesso il nome del maestro di filosofia Aristippo, mentre il pretore Marco Varrone si trasforma in Marc Ufronne. Ma non si tratta solo di realismo mancato. Il nome della bella Sofronia, tanto desiderata da Tito, allude abbastanza chiaramente alla *sophrosyne*, e quindi fa immediatamente scattare la ricerca di eventuali significati simbolici e metaforici, presenti ma nascosti nella narrazione, non necessariamente coerenti e univoci – come avverrà poi anche con l'ultima novella del *Decameron* – il che si perde completamente nella traduzione con la modifica, apparentemente innocente, del nome della protagonista in Soforine.

Si potrebbero citare altri dettagli che invece sembrano spostare la faccenda nel contesto medievale. La condanna a morte “in croce”, menzionata dal Boccaccio, doveva apparire al francese blasfema e quindi si muta in una banale impiccagione. I due amici studiano insieme sette arti liberali “et aultres nobles sciences”. La passione di Tito rimane pur sempre un “desordonné appetit” ed egli stesso non menziona la sua virtù ma solo le sue forze. Gisippo mendico si trasforma in “méchant” e i due pagani non possono invocare Dio né la divina Provvidenza ma solo la “dame Fortune”.

Le maggiori pecche della versione francese riguardano quelle parti della narrazione che trattano delle motivazioni psicologiche o presentano argomentazioni logicamente serrate. Si potrebbe sospettare che il traduttore – forse ingannato dal troppo succinto, o presumibilmente oscuro stile latino della perduta versione “di appoggio” – non le avesse capite a fondo, o che gli mancassero mezzi espressivi per renderne appieno l'originale, o ancora che rimanesse insensibile a quel tipo di contenuti. A volte il senso sembra perdersi, perché Laurent de Premierfait tenta di rinchiudere in poche parole ciò che il Boccaccio comunicava in una sequenza di frasi:

Nei discorsi del genere bastava lasciar cadere poche parole per creare una certa confusione, alla quale, tuttavia, i lettori dovevano essere abituati. Altre volte bastava distribuire diversamente gli accenti per modificare, forse involontariamente, il senso. Così Gisippo, che “alquanto prima sopra sé stette, sì come quegli che del piacere della bella giovane, avvegna che più temperatamente, era preso”, nella versione francese “se arresta en pensant aucunement en soy, come cellui qui plus treppeement estoit eprins de l'amour de celle belle jovencelle”.<sup>19</sup>

19] *Decameron* X, 8, 18-19 e *Le livre appellé Decameron*, cit., Bibl. de l'Ars., ms. 5070 f. 373r.



Più tardi Gisippo sembra addirittura insinuare che gli amici avessero già avuto in comune altre donne e che avrebbe ceduto la moglie all'amico anche come amante. Osservazioni analoghe riguardano pure i due principali sfoggi di retorica contenuti nella novella: il discorso di Tito rivolto agli ateniesi e la lode finale dell'amicizia. In ambedue i casi il traduttore francese omette ciò che crede superfluo o inopportuno (per esempio riferimenti all'"astuzia amorosa" per non abbassare troppo il tono, o alla "santissima amicizia" e i suoi "sacratissimi effetti" per evitare di tirare in ballo il *sacrum*), cerca di semplificare e di sintetizzare, ma l'esito finale risulta a volte alquanto confuso. Anche se all'interno della narrazione quei discorsi raggiungono i loro obiettivi, i pregi della retorica boccacciana risultano definitivamente compromessi. Le goffaggini vengono tuttavia riscattate, in una chiave diversa, dalla chiara esposizione dell'apostrofe finale:

Je prie doncques aux hommes qui considerent la multitude de leurs parens et cousins et le grant nombre d'enfans et qui avec leurs pecunes et grande quantité de servans sont courrouceux et tristes et pas ne considerent que chascun de ceulz cy doubte plus pour soy ung sien tres petit peril que il n'est cousançonneux pour aucuns grans perilz qui peuvent escheoir en la personne de leur pere ou de leurs freres ou de leur propre seigneur, et toutesvoies nous veons tout le contraire d'un vray ami a autre, car le vray ami se expose aux perilz et si est cusançonneux de pourveoir er secourir aux perilz de son ami, ainsi comme dit est en la nouvelle de Titon et de Gisipe.<sup>20</sup>

Nella traduzione di Laurent de Premierfait indubbiamente si può scorgere lo sforzo di rendere il messaggio della novella, la "verità delle sentenze" evidentemente secondo l'interpretazione che ne dava il traduttore. I tentativi di mettere in risalto un messaggio inequivocabile, andando forse persino contro i sottili intenti dell'autore, si vedono anche nel modo in cui il testo viene presentato in uno dei manoscritti più curati: le annotazioni ai margini segnano i brani in cui si trovano gli argomenti contro l'amore disonesto, le lodi della vera amicizia, la difesa di Tito.<sup>21</sup> Quest'atteggiamento, senza contrastare apertamente il

20] *Le livre appelé Decameron*, cit., Bibl. de l'Ars., ms. 5070, ff. 378v-379r.

21] Ivi, ff. 372r, 372v, 375r, 378v. Ciò, del resto, è coerente con la convinzione del traduttore: "qui [in questo libro] tutti i vizi sono biasimati e ripresi, e le virtù e buoni costumi sono raccomandati e lodati" ("illec sont tous vices morsillés et reprins et les vertues et bonnes meurs sont admonestées et loées" (*Prologue du translateur*, cit., ms. fr. 129, Bibliothèque nationale de France, f. 3v).

testo boccacciano, fa tuttavia sì che la traduzione francese si distanzi dall'originale, addirittura non tanto sul piano formale, quanto appunto sul piano della fedeltà alla "verità delle parole". Le modifiche, sia quelle apportate consapevolmente per renderlo più comprensibile al pubblico cortigiano francese, sia quelle involontarie, dovute agli errori o alle mancanze dei mezzi d'espressione, mettono in dubbio il senso e le finalità della stilizzazione classica che il Boccaccio scelse per il motivo narrativo ripreso dalla fonte medievale.

Le novelle della decima giornata del *Decameron* presentano esempi di quella virtù che comporta sempre un sacrificio o una rinuncia, e perciò contrastano con il mondo spregiudicato delle giornate precedenti. I trionfi della virtù sono sempre lontani dalla realtà dei narratori: distanti socialmente (quando si tratta del mondo aristocratico), geograficamente (quando avvengono nel lontano Friuli, in Cina o in Egitto), temporalmente (quando si parla del mondo antico). La novella di Tito e Gisippo invita, tuttavia, a confrontare l'idea della proverbiale virtù antica, e allusivamente la professata virtù cristiana, con il mondo contemporaneo "de' nostri pari". Le valutazioni di quel confronto possono essere divergenti: per Howard Needler la novella illustra l'inadeguatezza sia degli ideali classici, sia degli ideali cristiani, e dimostra il loro anacronismo, mentre per Reginald Hyatt, invece, vi si tratterebbe piuttosto di un tentativo di ridurre le distanze tra l'antichità e il mondo contemporaneo e per Barbara Blackbourn di una sofisticata tecnica di insegnamento morale.<sup>22</sup>

Nella versione francese il mondo classico perde molto della sua identità. Non solo quella esteriore, dovuta ad un uso più o meno abile delle convenzioni del realismo letterario, bensì anche quella più intima connessa alla rappresentazione di un mondo intellettuale e mentale. L'insegnamento che corona la novella sembra addirittura una moralizzazione tradizionale di gusto medievale, in contrasto con l'apertura o la pluridimensionalità del testo italiano, in cui sarebbe spericolato trovare una sentenza. Ma era appunto sulla chiara fisionomia del mondo antico che si fondavano le implicazioni e i riferimenti intertestuali o interculturali della novella boccacciana. La stilizzazione all'antica diventa nella versione francese un fatto puramente

22] Cfr. R. Hyatt, *Reconfiguring Ancient Amicitia Perfecta*, cit.; H.I. Needler, *Song of a Ravished Nightingale*, cit.; B.L. Blackbourn, *The Eighth Story of the Tenth Day of Boccaccio's Decameron: An Example of Rhetoric or a Rhetorical Example?*, "Italian Quarterly", vol. XXVII, n. 106, Fall 1986, pp. 5-13.

ornamentale, privo di funzionalità narrativa o di persuasiva connessione alle conclusioni che interessano il traduttore. A differenza della famosa novella di Griselda (*Decameron* x 10), la storia di Tito e Gisippo non diventa in Francia pretesto per astratte allegorie, ma ritorna piuttosto alla funzione di *exemplum*, dal quale Boccaccio tentò di sollevarla. Così, essa si iscrive in una tradizione non solo viva nella cultura tardomedievale e popolare, bensì destinata anche ad un prossimo *revival* nella formazione colta ma dilettantesca di “gentiluomo filosofante”, testimoniata da grandi successi di varie antologie di facezie, raccolte di sentenze e fatti memorabili.<sup>23</sup> Anche nel caso di Laurent de Premierfait – e ovviamente di frate Antonio d’Arezzo – come nei casi di vari epigoni del Boccaccio, ci si potrebbe chiedere se si trattasse dell’incomprensione del grande autore toscano, nonostante le aspirazioni intellettuali dei traduttori, o piuttosto di meditate scelte stilistiche.

Nella prima edizione francese del *Decameron* a stampa (Vérard, 1485) la traduzione di Premierfait veniva rimaneggiata e addirittura storpiata fino al punto da risultare in moltissimi punti irriconoscibile. Un lettore attento non si stupisce quindi più né di letture/lezioni erronee, né di alcune modifiche gratuite della novella X, 8 (per esempio Citon, “fils de Pulius”, si reca a studiare ad Atene in compagnia di altri numerosi ragazzi romani). È un’edizione preparata indubbiamente per un pubblico popolare. Quanto alla verosimiglianza psicologica, essa sembra ancora più pericolante: Gisipe ama Soforine ma propone all’amico di scegliere liberamente se vuole dividere la ragazza con lui o tenerla solo per sé, come moglie o come amante. Il testo viene sensibilmente abbreviato e alcuni brani, comprese le parti dialogiche e le enunciazioni dei protagonisti, vengono del tutto omessi. Ciò che interessa all’editore è lo svolgimento delle vicende, i nudi fatti, il *plot*, non le argomentazioni o le motivazioni dei protagonisti, né le loro emozioni, né la verità psicologica e tanto meno le sottigliezze della retorica o dei richiami intertestuali. Salta agli occhi il fatto che tra l’altro viene omessa sia la breve introduzione di Filomena, in cui si accenna alla magnificenza di persone semplici e comuni, che la sua invocazione finale, alla quale Premierfait aveva dato un forte risalto. La scelta appare tanto più significativa dal momento che tutte le novelle del Boccaccio

23] Di cui un emblematico campione sarebbero le già citate *Ore di ricreazione* di Ludovico Guicciardini.

nell'edizione Vérard sono accompagnate da un breve commento moralizzatore. Anche questa, ovviamente, ma non è solo l'amicizia che vi viene raccomandata:

En ceste nouvelle est bien monstré la magnificence, liberalité et vraye amytié comme Gisipe qui avoit une si belle et noble femme pour recouvrer la santé de Citon son compaignon qui estoit amoureux d'elle fut si liberal que par vraye amytié la bailla a Citon pour estre sa femme des la premiere nuyt de ses nopces. Apres y est monstré comme Gisipe endura les iniures et murmures des parens de la femme que il avoit baillée a Citon et mist tout a non chaloir pour satisfaire a son amy Citon. Apres est monstrée combien grande et vraye amytié fut faicte quant Citon vit procurer la mort de Gisipe a Romme et qu'il print le cas qu'on luy mettoit enfus et disoit qu'il l'avoit fait pour saulver la vie de son compaignon Gisipe. Aussi y est monstré comme Citon fut liberal voyant Gisipe estre pauvre luy administra tous les biens de son patrimoine pour en user comme luy. Finablement y est monstré comme Citon fut liberal qui donna sa propre seur en mariage a Gisipe en recognoissant le bien que il luy avoit fait autreffoys.<sup>24</sup>

La *liberalité*, intesa come munificenza alla maniera medievale, sembra interessare l'editore più della perfetta amicizia. Siamo ancora più lontani dall'originaria impostazione del Boccaccio e delle sue fonti. Il mondo classico, del resto, non ha mai ispirato l'editore Vérard: sulla lista delle sue numerose pubblicazioni non ci sono infatti autori latini. D'altro canto siamo lontani ancora dalle interpretazioni così astratte come quella che si troverà nella versione rimata del *Decameron* preparata da Vincenzo Brusantino (1545):

Per Sofronia s'intende la virtude la qual credendosi haver regno in uno, si trova haver recapito in uno altro, dove poi lo abandonato da lei, vergognandosi de se stesso, non si cura de la vita, dove dopoi ornata essa virtù de cortesia a l'uno e l'altro dà vigore e soccorso.

Proverbio: Finta virtude mai non trova loco,/ senza la cortesia un huom da poco.<sup>25</sup>

24] Cito secondo l'esemplare J. Bocace, *Des cents nouvelles imprimés à Paris*, [1499-1503], Bibliothèque nationale de France, Rés. Y<sup>2</sup> 205, f. 169v.

25] *Le cento novelle da messer Vincenzo Brugiantino dette in ottava rima. Et tutte hanno la Allegoria con il proverbio a proposto della Novella*, Venezia, Marcolini, 1554, p. 518.

E nel medesimo tempo l'illustre lingua francese si arricchiva di una traduzione – fatta da Antoine Le Maçon, uomo di una sensibilità tutta diversa – che seppe rendere la ricchezza del capolavoro boccacciano con rara efficacia e modernità.<sup>26</sup> Ma, cambiati i tempi e cambiata la lingua, anche il “programma” del traduttore fu diverso: la conquista di un capolavoro come il *Decameron* per la lingua francese, per dare prova della sua nuova eccellenza.<sup>27</sup>

- 26] *Le Decameron de Messire Iehan Bocace Florentin, nouvellement traduit d'Italien en François par Maistre Anthoine Le Maçon conseiller du Roy & tresorier de l'extraordinaire de ses guerres*, Imprimé à Paris pour Estienne Roffet dict le Faulcheur Libraire, demeurant sur le pont saint Michel à l'enseigne de la Roze blanche, 1545.
- 27] A. Bertolino, *Traduire de l'italien pour «illustrer» le français? La préface au “Decameron” (1545) d'Antoine Le Maçon et ses enjeux*, “Studi Francesi”, 176 (LIX | II), 2015, pp. 270-289.